

Dello stesso autore:

La città dei libri proibiti

La cripta

Titolo originale: *The Orpheus Descent*
Copyright © Tom Harper 2013
First published in Great Britain in 2013
by Hodder & Stoughton An Hachette UK company
The right of Tom Harper to be identified as the Author
of the Work has been asserted
by him in accordance with the Copyright,
Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Nicola Spera e Cecilia Pirovano
Prima edizione: giugno 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5172-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Tom Harper

Mappa per l'inferno



Newton Compton editori

A Matthew
Bellezza e verità

...nessuno, che abbia senno, avrebbe mai la temerarietà di affidare alle parole le proprie concezioni, e poi alla fissità che contraddistingue le parole messe per iscritto.¹

¹ Platone, *Lettera VII*, trad. di U. Bultrighini, in *Tutte le opere*, a cura di E.V. Maltese, Roma, Newton Compton Editori, 2010.

Immaginate così la nostra situazione.

C'è una caverna. Al suo interno si trovano degli uomini con il collo e le membra in catene. Sono immobilizzati e non riescono neppure a ruotare la testa. Alle loro spalle arde un fuoco – è impossibile per loro vederlo – e delle marionette vi danzano di fronte, ma i prigionieri sono destinati a guardare solamente le ombre proiettate sulla parete della grotta.

Hanno trascorso tutta la vita in quella posizione, sono ormai convinti che le ombre costituiscano la realtà. E come potrebbe essere altrimenti?

Cosa accadrebbe però, se uno di loro riuscisse a liberarsi?

Non devo immaginare la caverna, mi ci trovo già dentro. Non c'è alcun fuoco, né sole. Le uniche ombre presenti sono quelle create dalla mia mente.

Il pavimento mi ammacca le ossa e una sporgenza nella roccia mi ferisce il cranio, ma alla fine il dolore si attenua. La pietra mi inghiotte, e il calore del mio corpo mi scioglie insieme a essa.

Sono sceso...

I poeti si entusiasmano per la quiete della caverna, ma adesso che mi trovo al suo interno comprendo quanto male siano informati. Nell'antro non regna affatto il silenzio. L'acqua gocciola come un cuore che batte e il sibilo della pietra mi pervade le orecchie assieme alla melodia della terra mentre ruota attorno al proprio asse.

L'oscurità mi offre una strana visione. Non riesco a vedere la mia mano davanti al volto, ma posso affacciarmi dal margine del mondo e scrutare tutto lo spazio, contemporaneamente. Intingo le dita ed

estraggo bolle del tempo, facendole oscillare da una parte all'altra per contemplare il modo in cui catturano la luce.

Sono sceso...

In una bacinella luccicante vedo la città aurea, i suoi templi fieramente arroccati sull'alta roccia dell'acropoli. Nel porto oltre le mura, riposa una nave di legno con occhi di rosso accesi e un'altra di ferro dallo sguardo arrugginito. Quella di ferro non ha vele, è il vascello dei morti.

Riesco a udire il silenzio e vedere nell'oscurità. Sogno e son desto. Sono morto, ma più vivo che mai.

Nell'aria secca avverto l'impossibile aroma dei fichi maturi. La dea dev'essere vicina.

Sono sceso al Pireo. Era talmente vivido che avrebbe potuto essere accaduto ieri.

Uno

Prima di tutto non sarà assolutamente possibile compiere un viaggio in alcun luogo a chi abbia meno di quarant'anni.¹

Atene – 389 a.C.

Ieri sono sceso al Pireo con Glaucone, mio fratello. Gli avevo detto di non sprecare il suo tempo, ma lui aveva insistito.

I flauti con le loro melodie mi avevano congedato all'alba. Le feste migliori stavano giungendo al termine, i musicisti suonavano un ultimo brano, mentre gli invitati affaticati si vestivano e si trascinarono in strada. La pioggia lambiva l'aria, un nembo scuro incombeva immobile sulla città più insigne della Terra.

Al cancello orientale mi sono fermato per un ultimo sguardo. L'Atene urbana mi voltava le spalle: l'agorà, i tribunali, le sedi delle assemblee e le galere erano tutti celati dietro l'acropoli. Restava soltanto il Partenone a librarsi sulla città, come un fantasma di marmo tra le nubi.

Per un attimo una deliziosa malinconia ha soffocato le mie preoccupazioni. Ho sussurrato una preghiera silenziosa cercando di assorbire quel momento nella sua interezza, per portarlo con me in viaggio.

«Riempiti gli occhi», ha detto Glaucone. «Una volta partito ne sentirai la mancanza».

Mi sono girato. Davanti a me, un dio alto un paio di spanne con un'erezione di tre piedi mi osservava lascivo dal cancello. Glaucone si è sputato sulla mano e ha toccato il cazzo consumato dell'erma di buon auspicio.

«Per lo meno, sembra contento di vederti andare via».

Ho corrugato la fronte, seccato perché con la sua battuta scontata

¹ Platone, *Leggi*, XIV, trad. di E. Pegone, in ed. cit.

aveva rovinato quel momento. Il volto di Glaucone si è incupito, ferito per la mia reazione risentita. Un divario si è spalancato tra noi.

Oltre il cancello, la strada per il Pireo si stendeva come un lungo corridoio tra le mura, una terra di nessuno piena di graffiti, appezzamenti di terra e tombe. Mi ricordava il cortile di una prigione, soprattutto nei giorni in cui i boia sono al lavoro fuori dalle mura settentrionali e le urla dei condannati risuonano fino al mare. A quell'ora, i carnefici erano ancora a letto e la strada era praticamente deserta. I nostri pochi compagni di viaggio erano solamente ombre in lontananza. È stata una passeggiata solitaria. Qualora vi fossero dei tagliaborse o dei grassatori appostati tra le tombe, ci hanno lasciato in pace.

Gli Aristidi sono sempre stati degli uomini possenti. Anche alla nostra età, intorno alla quarantina, era ancora possibile scorgere i tratti dell'eroe di guerra in Glaucone e del lottatore in me. Socrate ci chiamava Castore e Polluce, i Dioscuri, il pancraziaste e il cavaliere. Eravamo i suoi discepoli più in gamba.

Un muscolo del petto mi si è contratto, come accade sempre quando ripenso a lui. Sono trascorsi dieci anni dalla sua assurda morte, eppure mi mozza ancora il fiato. Atene da allora è vuota. Per quanto mi riguarda, me ne sarei dovuto andare anni fa, ma per farlo avrei avuto bisogno del suo coraggio.

Glaucone ha scrutato il cielo. «Pare ci sia una tempesta in arrivo. Non è un buon giorno per mettersi in mare».

Ho accelerato il passo. Per tre notti ho fatto lo stesso sogno: affogo, risucchiato in un vuoto da cui neppure i miei sogni riescono a fuggire.

Non voglio partire per questo viaggio.

Gli ateniesi non hanno mai avuto un rapporto facile con il resto del mondo. Siamo individui eccezionali, a nostro agio solamente quando siamo tra noi. Persino i nostri sporadici tentativi di impero hanno qualcosa di solipsistico, mirati unicamente a rendere il mondo un luogo più simile a noi. Il resto del tempo ci manteniamo a un braccio di distanza.

Il Pireo si erge all'estremità di quel braccio, è la mano ateniese che tiene il mondo alla larga, o che si stende – eventualmente – per salutarlo. Qui si trovano tutte le nazioni: gli scuri cartaginesi con le loro lingue fulminee impegnate in chiacchiere veloci, gli astuti siciliani odorosi di formaggio, i coloni del Mar Nero simili a orsi e gli egiziani in grado di trasmettere un'aurea di eternità anche mentre mercanteggiano su tre monete di rame per una balla di stoffa. Le galline beccano i chicchi caduti dai pesanti carri di grano diretti ad Atene, mentre puttane da due oboli cercano di distrarre gli uomini dai propri compiti. Alcune hanno avanzato diverse proposte a me e a Glaucone e, anche alla mia età, mi sono ritrovato ad arrossire, incerto su dove volgere lo sguardo.

«Forse ti farebbe bene», ha suggerito Glaucone. «Sembra che tu stia già soffrendo il mal di mare».

Non ho negato. Nonostante i profumi di cui era intrisa l'aria, riuscivo ad assaporare l'amara essenza del mare. Mi si è rivoltato lo stomaco. Desideravo nuovamente di poter evitare il viaggio.

Ho allungato la mano sul fianco, dove tenevo la sacca in cui custodivo la lettera di Agatone. Dovevo partire.

Siamo andati oltre l'emporio e il santuario della dea tracia Bendis. La strada era disseminata di torce consumate, i residui della processione della notte precedente, gli spazzini sgomberavano i rametti caduti dalle ghirlande in pezzi e i frammenti di anfore rimasti dopo i festeggiamenti.

Ecco il porto.

Immagino che chiunque, guardando il mare, veda di fronte a sé uno specchio di opportunità. Un mercante scorge il profitto, un ammiraglio la gloria e un eroe l'avventura. Ai miei occhi appariva come una bocca nera, immensa e insondabile. Le navi erano raggruppate attorno al bacino come una fila di denti. I liquami degli scarichi fognari e una schiuma gialla punteggiavano i pali d'ormeggio come sputo. Ma la cosa peggiore era l'acqua. Le onde ostili si spalancarono di fronte a me e mi risucchiaron in un incubo. Il terreno si è gonfiato sotto i miei passi e il volto mi si è imperlato di sudore.

Glaucone mi ha preso per un braccio. «Ti senti male?».

L'ho allontanato con un gesto della mano e mi sono imposto di distogliere l'attenzione dall'acqua. Dietro alla stoà ho intravisto il tetto del tempio di Afrodite.

«Stavo pensando che forse dovrei andare a dire una preghiera alla dea prima di partire».

Non mi ha creduto. «Andare a Delfi non è stato sufficiente? E quell'ariete che abbiamo sacrificato ieri?».

Non me n'ero dimenticato. La bestia che dimenava la testa mentre la cospargevo d'acqua, il pallido bagliore del coltello del sacerdote, il sangue zampillante nel bacino e le interiora frementi come un mucchio di anguille.

«Il sacerdote ha detto che i presagi erano buoni», si è ricordato Glaucone, la bocca contratta. «Se non credi che lo fossero, allora resta».

Ho lanciato un'altra occhiata in direzione del porto. La visione era passata, vedevo soltanto delle imbarcazioni.

«Andiamo».

Abbiamo trovato la nave attraccata alle banchine siciliane nel margine orientale del bacino, la zona più affollata del porto. Mi osservava avvicinarmi, con due occhi rossi dipinti sulla prua proprio sul pelo dell'acqua, mentre degli schiavi le riempivano la pancia con giare di olio d'oliva. Una pila di bagagli si trovava incustodita sul pontile vicino alla passerella. Glaucone ha squadrate le sacche trasportate il giorno prima da un carro. «Sono tutte tue?»

«Sono libri, più che altro».

«Non vedrai molto dell'Italia se te ne starai sempre col naso sulle pergamene».

Non ho cercato di spiegare. Glaucone adorava imparare, ma non avrebbe mai saltato un pasto per farlo.

«Non hai mai visto Socrate con un libro in mano», ha insistito.

«Io non sono Socrate».

«Lui non avrebbe mai lasciato la città». C'era un motivo per cui l'aveva detto e sarebbe andato dritto al punto. «Non se ne andò mai, se non per il servizio militare. Per lui Atene era tutto».

«Io non sono Socrate», ho ripetuto.

«Sei sicuro che sia la scelta giusta?»

«Dipende da cosa intendi per “scelta giusta”».

Dei passi di corsa alle nostre spalle mi hanno interrotto e uno strattone al mantello per poco non mi ha fatto perdere l'equilibrio. Uno schiavo col fiatone ci stava fissando. Nonostante la giornata nuvolosa aveva la tunica chiazzata da un alone di sudore.

«Filebo vi prega di attenderlo», ha detto senza giri di parole.

«Dove si trova?».

Lo schiavo ha indicato più indietro verso un gruppo di persone attorno alla stoà. Ho dato un'occhiata alla passerella. Avrei potuto scendere a patti perfino con il mio terrore del mare pur di evitare un uomo come Filebo.

Purtroppo, era già in vista. La sua figura rotondeggiante procedeva appoggiandosi al bastone, sui riccioli bianchi portava una ghirlanda stropicciata e aveva una macchia incrostata di vino sulla guancia, come se qualcuno lo avesse schiaffeggiato. Doveva essere appena arrivato da una cena.

Avvicinandosi ci ha salutato.

«I figli di Aristone. Vi avevo riconosciuti». Ha osservato in maniera plateale il bagaglio, poi la nave e quindi è tornato a rivolgere lo sguardo su di noi. «Andate da qualche parte? A quanto pare siete in partenza».

«Io resto», disse Glaucone annuendo verso di me con sguardo inclemente. «Lui se ne va».

«E dove?»

«In Italia».

Filebo ha schioccato le labbra. «Ma certo. Il cibo, i ragazzi. Tornerai due volte l'uomo che sei adesso». Mi ha dato un colpetto allo stomaco. «Fa' attenzione a cosa metti in bocca però, d'accordo?».

Ho scrollato le spalle, ma Filebo non se n'è accorto. I suoi occhi irrequieti stavano vagando oltre le mie spalle, e mi sono girato imbarazzato per vedere da cosa fossero attratti. Un uomo alto con una notevole criniera di capelli, un bel volto e un mantello indossato con disinvoltura su una spalla stava percorrendo la passerella. Alcuni

portatori lo seguivano a ruota, oscillando pericolosamente mentre cercavano di trasportare tutti i suoi bagagli.

Gli occhi socchiusi di Filebo si sono spalancati. «Quello è Eufemo», ha annunciato, grugnendo. «Il filosofo».

«Ha ancora più bagagli di te. Se continuate così, la nave non uscirà dal porto senza capovolgarsi».

Lo stomaco mi si è rivoltato. «Eufemo non è un filosofo», ho detto. «È un sofista».

«Un pensatore», ha replicato Filebo picchiettandosi un lato della fronte. «In materie utili, necessarie. Non come il tuo vecchio amico Socrate, preoccupato per le scorregge delle vespe e altre questioni di simile rilevanza. Eufemo gli avrebbe potuto insegnare un paio di cosette. Vedrai, prima che tu raggiunga l'Italia sarai così pieno di nuovi insegnamenti da non avere più molto spazio a disposizione per il cibo».

Si trovava vicino al bordo del molo, spingerlo in acqua sarebbe stato davvero semplice. Se gli avessi afferrato il bastone, o glielo avessi storto, sarebbe finito a leccare i cirripedi dallo scafo della nave. Ho appoggiato una mano sul braccio di Glaucone, nel caso gli fosse venuta in mente la stessa idea. A differenza mia, lui l'avrebbe fatto.

«Per lo meno, le occasioni per conversare non ti mancheranno», mi disse Glaucone. Aveva mantenuto un'espressione impassibile, ma non ho apprezzato la sua arguzia. Se esisteva qualcosa di più temibile di una traversata in piena solitudine era un viaggio in compagnia di un uomo come Eufemo.

«Sei sicuro che sia la scelta giusta?». Evitare la domanda era stato semplice; rispondere, nonostante tutta la saggezza che mi aveva insegnato Socrate, impossibile. Per questo dovevo partire.

«Metterei sempre a repentaglio un bene possibile pur di scongiurare un male certo», aveva detto. Un mese dopo aveva bevuto la cicuta.

Un pugno allo stomaco mi ha riportato alla riva.

«Sogni a occhi aperti, eh? Fantastichi già sulla bella vita, scommetto».

«Devo incontrare un amico».

Ha ammiccato volgarmente. «Certo, come no». Per poco non si

è piegato in due per il suo sarcasmo. «Mi piacerebbe davvero tanto venire con te».

Ha colpito lo schiavo con la sua verga con fare da capraio, poi ha ripreso il bastone e si è trascinato in mezzo alla gente. Glaucone gli ha rivolto un'occhiata truce.

«Immagino non ci sia un'altra cuccetta libera sulla nave».

Era stata un'uscita graziosa. Ho incrociato il suo sguardo con gratitudine e dietro vi ho scorto il dubbio, ancora intenso. Ha guardato altrove.

«Fa' attenzione. L'Italia è un luogo pericoloso. Oltre la costa non c'è nulla, soltanto lande selvagge e barbari. E io non sarò lì a prendermi cura di te».

Ci siamo abbracciati. Il momento in cui l'ho toccato ho avvertito come una fitta, non la gratificante malinconia di lasciare la città, ma una sensazione amara, come se stesse accadendo qualcosa di irrevocabile. L'ho tenuto stretto a me quanto ho potuto.

Quando mi sono allontanato, mi ha spinto qualcosa in mano, un lucente ciottolo verde levigato dal mare.

«È una pietra dei naufraghi. Se la nave affonda, tienila stretta e ti riporterà subito a riva. O almeno, così si dice».

L'ho tenuta tra le dita come il plettro di una lira. Naturalmente, sapevo che si trattava di una superstizione, ma ieri mattina ero particolarmente sensibile. Mi sembrava quasi di sentire la magia vibrare all'interno della pietra come una corda pizzicata.

«Dove l'hai presa?»

«Me l'ha venduta un girovago, un sacerdote di Orfeo». S'è messo a ridere, in imbarazzo. «Be', non si sa mai».

«Spero di non averne bisogno».

«Ma certo. Buona fortuna, e torna migliore».

Il momento in cui ho messo piede a bordo, la nausea si è ripresentata con sete di vendetta. Il ponte pareva rollare come una botte, sebbene la nave fosse ormeggiata e immobile. Non prometteva bene. Mi sono aggrappato a un parapetto e ho fissato il pontile cercando Glaucone e un po' di rassicurazione. Se n'era andato.

Qualcosa mi ha colpito dietro a una gamba e per poco non sono caduto a terra su un fianco. Un portatore adirato ha imprecato contro di me perché mi togliessi di mezzo e un'anfora mi ha quasi rotto un piede. Dolorante, mi sono diretto lentamente verso la poppa passando lungo un fianco della tuga. Tremavo. Mi sono seduto sul ponte e ho atteso che il panico scemasse.

Sei sicuro che sia la scelta giusta?

Ho infilato una mano nella sacca e ho estratto la lettera. L'equipaggio era troppo occupato a prepararsi per il mare per badare a me, il sofista Eufemo era scomparso all'interno.

Ho spiegato la pergamena liscia sebbene l'avessi letta così tante volte da conoscerla a memoria.

Ho appreso molte cose che non posso includere per iscritto in questa missiva. Alcune di queste ti lascerebbero a bocca aperta. Comunque, l'Italia è un paese bizzarro, pieno di meraviglie e pericoli. Non vi è nessuno qui di cui mi fidi abbastanza da condividere questi miei segreti.

Per la millesima volta mi sono chiesto: "Quali segreti?"

Il carico era stato imbarcato e le cime fissate. Il sole aveva tracciato la sua traiettoria attorno al mondo. Una brezza pomeridiana era scesa dalle montagne facendo schioccare le drizze come fruste sebbene i nubi non si fossero diradati. All'orizzonte, il mare e il cielo sembravano fusi assieme, il loro confine era praticamente invisibile.

Una lancia ci ha trainato fuori dal porto. Poiché era nascosta dal ponte sembrava che la nave si muovesse di propria spontanea volontà, senza remi né vele. La bianca torre della tomba di Temistocle osservava il nostro passaggio dal promontorio.

Mi sono arreso al mare.

Due

Berlino – Ai nostri giorni

Cominciò lentamente. Una rullata cadenzata su un piatto, come acqua intrappolata in un orecchio, un suono leggero che si imponeva impercettibilmente sui rumori del locale. Trascinandosi sulla folla si impadronì delle conversazioni e si lasciò alle spalle una scia di silenzio. Il pubblico si voltò verso il palco ancora buio.

La batteria cominciò a picchiare. Lenta, quaranta battiti al minuto, come il cuore di una persona che dorme. I corpi nella calca premuti contro il palco, per stare più vicini alla musica. L'intera sala era diventata un organo unico che ispirava ed espirava a colpi di tamburo.

Jonah, con il plettro tra i denti, lasciò che quel battito lo rapisse. Le dita della mano sinistra scivolarono lungo il manico della chitarra fermandosi sull'accordo. La musica era un vettore che incanalava l'energia dei presenti dentro di lui, affinché potesse trasmetterla alle corde e restituirla al pubblico.

Si unì il basso, prima a tempo con la batteria, poi trascinandola lentamente con sé. Era un treno merci che prendeva velocità, scatenando tutta la sua potenza sulle rotaie. Jonah si tolse il plettro dalla bocca e lo spinse tra le corde. Chiuse gli occhi. Non doveva contare per prendere il tempo, sapeva cosa aspettarsi.

Il ritmo incalzava, i battiti dormienti venivano risvegliati e riportati in vita. La tastiera fece la sua entrata spruzzando note luminose come briciole di vetro. I riflettori correvano sulla folla in ogni direzione. Scorse una ragazza slanciata dal volto magro, illuminata da un raggio di luna. Aveva i capelli lunghi legati da un cerchietto di stoffa.

Teneva la testa all'indietro, la bocca aperta e muoveva il corpo perfettamente a tempo con la musica. Perfettamente a tempo con lui.

Pensò a Lily. Ancora un giorno soltanto...

Suonò con forza la prima nota e il palco fu un'esplosione di luci.

Sibari, Italia – ventiquattr'ore più tardi

Le luci di sicurezza illuminarono il cortile quando Lily varcò il cancello. Attraversò il terreno, rapida, completamente immersa nell'oscurità circostante. Aveva tutto il diritto di trovarsi lì, eppure era a disagio. Si calò il cappello sul volto. Salì le scale e aprì la porta del laboratorio. Aveva pensato di portarsi dietro una torcia, ma avrebbe dato troppo nell'occhio. Accese i neon sperando che le persiane fossero abbastanza spesse da celarne la luce.

“Sono la direttrice del sito”, ricordò a se stessa. “Qui comando io”. Aprì la stanza dei ritrovamenti e digitò la combinazione sulla cassaforte. La lamina d'oro era posata sul suo cuscino, lucida dove la sovrintendente aveva ripulito il fango di ventiquattro secoli. Le piccole lettere dorate scintillavano.

Un improvviso scricchiolio alle sue spalle per poco non le fece cadere la lamina di mano. La ripose nel cassetto e scrutò il laboratorio. Non c'era nessuno. Accanto a un teschio pulito a metà la porta socchiusa girava sui cardini.

Stava diventando paranoica.

Chiuse la porta con decisione, controllando che la serratura fosse scattata, poi riprese la lamina. Le scritte erano quasi troppo piccole per poter essere viste a occhio nudo. La sistemò sotto un microscopio e preparò carta e penna. Le lettere si allargarono e si restrinsero mentre Lily armeggiava con la ghiera della messa a fuoco, poi finalmente divennero chiare e nitide.

Il suo greco era rudimentale – di solito erano gli altri a occuparsene – ma conosceva la prima riga a memoria.

Le parole della memoria incise nell'oro...

Quella frase le ricordava Jonah.

Berlino

Jonah appoggiò la schiena al divano di vimini e bevette un lungo sorso dalla bottiglia. Quasi non assaporò la birra, ma la sua freschezza gli diede una sensazione piacevole. Anche alle due del mattino l'aria era calda e la sua maglietta, ancora fradicia di sudore per il tempo passato all'interno del locale, si appiccicava alla pelle.

Il mondo girava lentamente. Non c'entrava la birra e non era neppure per il fumo dell'erba che saliva dal tavolino vicino. L'adrenalina del concerto stava scemando, iniziava la discesa. La musica era finita, il pubblico se n'era andato. L'energia che gli aveva trasmesso era defluita, ed era tornato in sé. Nient'altro.

Era la cosa più difficile da affrontare, una volta sceso dal palco. Alcuni musicisti cercavano di sconfiggere quella sensazione con le droghe, ma Jonah sapeva che non avrebbero risolto nulla. Avrebbero soltanto moltiplicato la caduta. L'unica soluzione possibile era attenuare la discesa con qualche birra e la compagnia degli amici, tenendo stretta la notte il più a lungo possibile.

C'erano stelle nell'acqua e luci nel cielo. I ragazzi erano andati in un bar in riva a un fiume, un ritrovo alla buona che si estendeva su vecchie piattaforme industriali sotto un cavalcavia. Delle luci di lampione spuntavano tra gli alberi e della techno spartana arrivava dalla pista da ballo stipata in un bunker di mattoni non più grande di una cella frigorifera. Dei giovani gaudenti dagli occhi infossati se ne stavano fuori come anime perdute, i corpi si agitavano in maniera spasmodica al ritmo della musica che ancora li possedeva. Era trascorso molto tempo dal loro ultimo contatto con la realtà.

Shadow si fece largo tra la folla con sei bottiglie di birra in una mano e cingendo una ragazza con l'altra. Era risaputo che i batteristi erano abili con le mani.

«Una bibita per il viaggio?».

Alex, il bassista, ne prese due. «Non è questa la fine del viaggio?»

«Be', non per me». Jonah si sporse in avanti e afferrò un'altra bottiglia. Shadow si abbandonò su uno sgabello cubico di vimini e mise

le birre in equilibrio sul tavolo. La ragazza alle sue spalle si strinse sul divano tra Jonah e Alex.

«Lei è Astrid», disse Shadow. «Era al concerto».

Jonah se ne ricordava, era la ragazza sotto il raggio di luna. Indossava una maglietta nera attillata con le maniche corte e una profonda scollatura a V che le terminava tra i seni. I capelli le cadevano con dei lunghi boccoli quasi fino ai fianchi, tirati indietro da un cerchietto che la faceva sembrare un'antica profetessa.

«Suoni anche tu nel gruppo, non è vero?». Dovette portare la bocca molto vicino a lui per farsi sentire al di sopra del volume della musica. «Tu sei Jonah».

Il divano era stretto, senza dubbio. Quando la ragazza posò il drink, l'unico posto che trovò per appoggiare la mano fu la coscia di Jonah.

«Hai suonato alla grande stasera», disse Astrid. La punta della lingua gli sfiorò l'orecchio. «Le tue canzoni...». Si mise la mano sulla pancia. «Le sento qui dentro, nel profondo».

«Grazie». Quella parola gli uscì in tono burbero. Non sapeva mai come reagire ai complimenti.

«Tornerai a suonare qui a Berlino? Mi piacerebbe vederti un'altra volta».

«Questa era l'ultima data, il tour è finito».

«Allora dobbiamo festeggiare. Ti va di far festa ancora un po'? Conosco dei locali a Kreuzberg in cui potrebbero farci entrare. Sono vicini al mio appartamento».

Sarebbe stato davvero semplice. La notte rendeva possibile ogni cosa, e la mattina seguente tutto sarebbe sembrato soltanto un sogno. Le luci, l'acqua e la musica gli sussurravano all'unisono che avrebbe potuto averla, dimenticandosi dell'alba e di tutto quello che avrebbe portato con sé. Dimenticare sarebbe stato così facile.

La tentazione dovette palesarsi sul suo volto. Alex, che aveva bevuto più degli altri, muoveva la testa avanti e indietro, probabilmente a tempo con la musica. Shadow, resosi conto del pericolo, cercò di incrociare lo sguardo di Jonah.

Tuttavia, ci sono cose che meritano di essere ricordate e Jonah si alzò lasciando la birra mezza piena sul tavolo.

«Devo andare a letto, domani mi aspetta una lunga giornata al volante».

Astrid si apprestò ad alzarsi assieme a lui. «Non c'è problema, possiamo...».

«Vado a trovare mia moglie».

Sibari

Trasalire per le ombre, spesso, significava ignorare la realtà. Concentrata sulle lettere d'oro, Lily non sentì l'auto che accostava in strada. Le persiane chiuse nascosero l'improvviso bagliore delle luci di sicurezza.

Spostò la lamina sotto la lente del microscopio per leggere le ultime due righe. La chiamavano lamina, ma quel nome non conferiva l'idea esatta della sottigliezza di quell'oggetto. Ogni volta che la toccava, infatti, si aspettava di vederla accartocciarsi come il petalo di un fiore. L'oro era stato pressato in una lamella sottile, le lettere elusive mutavano a ogni cambio di luce. La sovrintendente aveva fatto un ottimo lavoro liberando la lamina dal fango di cui era rimasta coperta per molto tempo.

Fino a quando Adam non l'aveva cacciata.

La porta di sotto sbatté, probabilmente non l'aveva chiusa a dovere. Copiò le ultime lettere strizzando gli occhi per decifrare quelle forme sconosciute. La persona che aveva scritto il testo in origine doveva aver commesso parecchi errori, e Lily non voleva aggiungerne di nuovi. Cercò di immaginare il primo scriba mentre imprimeva le lettere nell'oro con la premura di un innamorato. O di un ladro.

Un brivido la colse, spezzandole la concentrazione. In quel mentre, udì un rumore provenire dalle scale. Non si trattava della sua immaginazione. Erano dei passi, e stavano per arrivare alla porta.

Non c'era tempo per tornare alla cassaforte. Sottrasse la lamina dal microscopio, la infilò in una vecchia scatoletta di caramelle e se la mise nella tasca dei pantaloncini, poi nel momento esatto in cui la porta si aprì afferrò il diario di campo dal tavolo.

«Fai gli straordinari?».

Era Richard. Indossava un vestito bianco di lino che lo faceva sembrare come se avesse un milione di anni. Lily guardò dietro le sue spalle, ma a quanto pare era venuto da solo.

Agitò il diario. «Volevo solo accertarmi che fosse aggiornato. E tu?»

«Stavo tornando in macchina e ho visto le luci dalla strada, quindi ho pensato di venire a dare un'occhiata». I suoi occhi scrutavano furtivi il magazzino, la porta che Lily aveva lasciato aperta. Il battito del cuore della ragazza cominciò ad aumentare.

«Come è andata con Ari?»

«Bene».

«Gli hai fatto capire che non può semplicemente prendersi quello che gli pare?». Non male, detto da chi aveva una lamina rubata nascosta in tasca.

«Avresti dovuto venire. Non puoi discutere con chi ci finanzia e poi andartene imbronciata».

«Avrei dovuto litigare ancora un po'», domandò avvicinandosi al magazzino e richiudendo la porta. Sentiva il peso dello sguardo di Richard sulla schiena. Si morse il labbro e si voltò sfoggiando un sorriso nella speranza che riuscisse a trasmettere una sfumatura di complicità.

«Se prometto di fare la brava me lo dai un passaggio?»

Berlino

Il furgoncino era un Ford Ecoline bianco, ammaccato e sporco, con la scritta PARROCCHIA DEL SANTISSIMO REDENTORE DI SOUTH PECKAM dipinta sulla fiancata. Jonah non era mai stato in quella chiesa, ma sapeva che avrebbe dovuto recitare un paio di preghiere come ringraziamento alla diocesi. Dopo sette anni a scorrazzare su quasi ogni strada in giro per l'Europa non era mai stato rubato né aveva subito alcun tentativo di scasso.

«Ce la fai a guidare?».

Shadow era andato a salutarlo, con addosso un paio di boxer e una birra in mano. Gli altri erano tutti assenti ingiustificati, ma non importava. A nessuno piacevano i saluti di fine tour.

«Sì, nessun problema». Gettò la borsa sul sedile del passeggero assieme a un thermos di caffè riempito al buffet della colazione. Gliene sarebbe servito dell'altro. Si era fatto quattro ore di sonno e doveva trascorrerne diciotto al volante.

«Qualcuno poi è andato a casa della ragazza di ieri sera?»

«Non era interessata a nessuno di noi», bofonchiò Shadow. «Non lo sono mai, tutte vogliono il nostro scarto da boy band. È un peccato che tu sia impegnato».

«Be', non direi».

«Devi essere l'unico membro dell'unico gruppo al mondo che alla fine di un tour se ne torna dalla propria moglie. Rock and roll».

Jonah si sedette al posto del guidatore scostando le cartacce di cibo e le lattine disseminate sul tappetino. Chiuse la portiera e aprì il finestrino. Alle dieci del mattino c'erano già venticinque gradi e si sarebbe diretto verso sud a bordo di un furgoncino in cui l'aria condizionata funzionava grazie alla tecnologia del vetro abbassato.

«Quanto rimarrai laggiù?», domandò Shadow.

«Due o tre settimane. Lily ne avrà ancora per qualche giorno allo scavo, poi torniamo. Ce la prendiamo con comodo».

«Non male. Salutami Yoko».

«Lo sai benissimo che i Beatles si sono sciolti solo perché non potevano sopportare l'avvento degli Zeppelin».

Sorrisero, ma dietro alle loro battute c'era del vero. Nessuno dei due sapeva se ci sarebbe stato un altro tour. Avevano suonato assieme nel gruppo per dieci anni, un piccolo miracolo, ma ogni volta diventava sempre più difficile. Ogni nuova canzone era una lotta più dura della precedente. I concerti memorabili, quelli dai quali scendevano dal palco sentendosi forti come degli dèi, erano sempre meno frequenti, ma gli alberghi scadenti, immancabili, li attendevano ogni sera.

Ma non era il momento. Si toccarono i pugni attraverso il finestrino aperto. Jonah recitò una preghiera per il dio di South Peckam e avviò il motore.

«Addio».

Shadow lo salutò agitando la bottiglia di birra. «Va' all'inferno».

Jonah aveva trascorso parecchio tempo sulla strada ed era convinto di poter mandare giù quella distanza senza batter ciglio. Questa volta però era diverso. Alla fine della strada non c'era un altro locale appiccicoso e un soundcheck da farsi in fretta, ci sarebbe stata Lily. Ogni volta che pensava a lei, l'impazienza lo percorreva, il contachilometri non avrebbe potuto tenere il passo.

Dalla pianura tedesca, la strada cominciò a salire per centinaia di chilometri fino a che Jonah riuscì a scorgere le cime innevate delle Alpi all'orizzonte. Arrivò in Austria, passando all'ombra delle montagne, e poi giunse in Italia. Divorò un panino e bevve una Coca-Cola a un *Rasthof* sotto il passo del Brennero, respirò a pieni polmoni l'aria di montagna e tornò in fretta al furgoncino. Sarebbe dovuto arrivare sul tacco dello stivale italiano, e non era ancora neanche a metà strada.

Il suo cellulare vibrò, distolse lo sguardo dalla strada per leggere il messaggio ricevuto.

VA' PIANO, MA NON PERDERE TEMPO. HO BISOGNO DI TE. {O} L

Si chiese cosa avesse voluto dire. Guidando con una mano sola rispose:

STO ARRIVANDO. TUTTO BENE?

Un minuto più tardi:

TUTTO BENE, MA NON VEDO L'ORA DI RIAVERTI QUI CON ME. {O} L

Mangiò di nuovo qualcosa nei pressi di Firenze, dormì un paio d'ore in una piazzola di sosta vicino a Roma e fece colazione fuori Napoli mentre il sole dell'alba sfiorava la cima del Vesuvio. Poi attraversò di nuovo gli Appennini prima dell'inebriante discesa verso Sibari. Vedeva le pianure distendersi di fronte a lui, circondate dalle montagne, mentre l'azzurro del mare brillava in lontananza, tra la bruma.

Poco prima delle nove arrivò in un hotel presso i Laghi di Sibari e spense il motore per l'ultima volta.

In passato, Sibari era stata il simbolo dell'edonismo. Duemilacinquecento anni più tardi, l'unica traccia riconducibile a una simile fama era la cattedrale nel deserto del complesso di villeggiatura, con i suoi hotel e i condomini costruiti sulla laguna artificiale. L'antica città era stata spazzata via e quella moderna stava ormai cadendo vittima della tipica trascuratezza italiana. L'intonaco si sfaldava dai bianchi edifici, molti dei quali privi di imposte. La spazzatura straripava dai bidoni e insozzava le strade. Le imbarcazioni erano ancora in buono stato, ma erano lì solo di passaggio.

Il personale addetto agli scavi dove lavorava Lily alloggiava alle stanze dell'hotel a tre stelle vicino all'estremità della banchina, un luogo non particolarmente in voga fra i villeggianti, ma sempre meglio di una tenda da campeggio. Dalla receptionist, che non parlava inglese ma sorrideva parecchio, Jonah comprese che gli archeologi erano già andati al lavoro.

Avvertì una delusione lancinante. La speranza di trovare Lily a colazione gli aveva dato la forza di andare avanti da Napoli in poi. Quando l'addetta della reception gli mostrò la stanza, la sensazione peggiorò. Tutte le cose di Lily si trovavano là dentro, i vestiti posati su una sedia, i libri allineati su una credenza vicino a una boccetta di profumo, il portatile aperto sulla scrivania. Il bikini era appeso fuori dal balcone e gocciolava ancora dopo una nuotata mattutina. C'era tutto, tranne lei.

Quasi senza pensarci, si sedette sul letto e scalciando si tolse le scarpe. La desiderava da morire, ma aveva dormito sei ore in due giorni e le palpebre gli si erano fatte pesanti come il piombo. Si sdraiò sprofondando il volto sul cuscino per respirare il profumo di lei. *La desiderava da morire.*

Mezz'ora. Poi sarebbe andato a cercarla.

Tre

E che faresti se navigassi in mare, ti faresti un'opinione su come conviene girare la barra verso dentro o verso fuori e, dal momento che non lo sai, saresti disorientato oppure, affidandoti al nocchiero, te ne staresti tranquillo?²

Il filosofo Eraclito afferma, come tutti sanno, che non è possibile mettere il piede due volte nello stesso fiume. Il mondo si muove troppo in fretta, tutto scorre. L'unica certezza è che nulla sia immobile. Il corso d'acqua in cui si immerge un alluce non è il medesimo in cui ci si tuffa. Neppure chi si bagna resta identico.

Una nave era l'ultimo posto in cui avrei dovuto leggere Eraclito, perché il più delle volte mi faceva venire la nausea. Qui, il suo fiume era diventato un mare, il mare era diventato il mondo intero e tutto era in movimento. L'equipaggio si affaccendava cercando di addomesticare l'imbarcazione, le vele si agitavano, le funi si tendevano. Il ponte si impennava e poi precipitava, le parole nuotavano tra i flutti e le onde infinite curvavano l'orizzonte. Non era il luogo adatto per cercare delle verità.

Era trascorso un giorno da quando avevamo abbandonato il Pireo e procedevamo a una discreta velocità. Le montagne color porpora del Peloponneso scorrevano lentamente da un lato, il sole splendeva attraverso la vela sottile proiettandovi sopra le ombre delle corde. Le funi e gli imbrogli creavano sulla tela un reticolato regolare sul quale si sovrapponevano gli archi e le diagonali degli stralli, le drizze, i tiranti e le sartie. Era uno spettacolo di bellezza matematica. Osservandomi attorno per accertarmi di non essere visto, tirai fuori la lettera di Agatone e la appiattii sulla pergamena che tenevo in mano.

Un insegnante pitagorico possiede un libro sulla sapienza che ha intenzione di vendere, ma ha chiesto cento dracme. Puoi inviare il denaro, o ancor meglio, portarlo tu stesso?

Prego per il tuo arrivo. Ho appreso molte cose che non posso includere per

² Platone, *Alcibiade*, trad. di U. Boltrighini, in ed. cit.

iscritto in questa missiva. Alcune di queste ti lascerebbero a bocca aperta. Comunque, l'Italia è un paese bizzarro, pieno di meraviglie e pericoli. Non vi è nessuno qui di cui mi fidi abbastanza da condividere questi miei segreti.

Sono rimasto con Demos a Thurii, ma ti attenderò a Taras. Ho stretto diverse amicizie con persone che vorrei farti conoscere.

Agatone. Tra tutti i discepoli di Socrate, la sua stella era la più luminosa. Dopo l'esecuzione, quando ci eravamo divisi, io e lui avevamo vissuto per un po' di tempo a Megara per studiare. Avevo cinque anni di più ma non riuscivo comunque a tenergli testa. Io ero un asino che arrancava su un sentiero sferzato dal vento, lui una capra dal passo sicuro che scalava le montagne a grandi balzi senza cadere perché non guardava mai in basso. Per dieci anni, Agatone ci aveva condotti di città in città e di isola in isola in cerca di un qualche insegnante di cui aveva sentito parlare, e ogni volta era lui il primo ad annoiarsi.

Agatone, insaziabile, voleva sempre di più, e fu lui il primo a udire le voci che indicavano l'Italia come il possibile luogo in cui cercare le risposte.

Un'ombra si posò su di me, portando con sé un alito profumato di narciso. Sollevai lo sguardo e trasalii mentre la nave orzava e il sole splendeva sull'orlo della vela. Fino ad allora avevo evitato il sofista, lui aveva una cuccetta nella tuga con gli ufficiali e i mercanti, mentre io dormivo sul ponte assieme agli altri passeggeri. Ogni volta che lo vedevo avanzare, correvo alla latrina a poppa. Se lui si dirigeva in quella direzione, io raggiungevo le cucine per elemosinare del pane dal cuoco di bordo. Persino in una prigione di legno di un centinaio di piedi era possibile evitare qualcuno.

Tuttavia, non vi era alcun modo per fuggire se ci si trovava all'angolo. Infilai la lettera dentro al mio testo di Eraclito, ma non abbastanza velocemente da non dare nell'occhio.

«Cosa stai leggendo?»

«Eraclito».

«E cosa dice di bello?»

«Spiega come il mare sia un paradosso: è sia buono che cattivo».

«Buono per i pesci, cattivo per le persone». Eufemo si sporse da

un lato. «Spero non finiremo con i pesci. In tutta franchezza, non mi fido troppo del capitano».

Non mi interessava. Non volevo parlare con lui. Eufemo si piegò lentamente e si sedette a gambe incrociate sul ponte, accanto a me. I narcisi in fiore emanavano il loro profumo.

«Se volessi leggere qualcos'altro, sarei ben lieto di prestarti qualcosa. Ho scritto un libro anch'io, probabilmente lo conosci, si intitola *Sulla virtù*».

«Mai sentita l'espressione "Scrivi di ciò che sai"?».

Scoppiò a ridere e poi sorrise, ma senza alcuna connessione tra le due azioni. «Sei svelto. Ti ho visto ai giochi istmici quando vincesti il titolo nella lotta. Anche allora sei stato piuttosto svelto».

Accettai il complimento annuendo.

«Mi hanno detto che conoscevi Socrate».

«Mi hanno detto». Dicono sempre un sacco di cose. Uomini come Filebo, sempre pronti a dispensare critiche e pettegolezzi scambiandoli per sapere.

«Sì, molto tempo fa».

«Che tipo era?».

Cambiai posizione. «L'uomo più saggio che abbia mai calcato questo mondo».

«Questo è quello che dicono tutti».

«Certo. Adesso che è morto e sepolto».

«Ma com'era in realtà?».

Non risposi. Non potevo descrivere Socrate più di quanto non avrei potuto descrivere la superficie del sole. Anche strizzando gli occhi, guardare faceva troppo male.

«Cosa ti porta in Italia?»., domandai.

Cambiare discorso mi fece guadagnare un altro sorriso, ne aveva uno per ogni occasione. «Mi sono stancato di Atene, ho ricevuto un'offerta migliore».

Attese che abboccassi alla sua esca. Nonostante il mio silenzio, andò avanti per la sua strada.

«Sto andando in Sicilia. Al tiranno di Siracusa piace credersi un mecenate delle arti. È disposto a pagare grandi somme a chiunque si

rechi alla sua corte. E non baderà a spese per accaparrarsi qualcuno con le mie capacità».

«Tra le quali possiamo annoverare...».

«Sono un insegnante di virtù, come il tuo Socrate, ma di certo questo già lo sai». Mi lanciò un'occhiata sospettosa, come un cane diffidente che teme gli si pesti la coda.

«E sei abile?».

Non ebbe alcuna esitazione. «Il migliore. La virtù è il mio pane quotidiano e la insegno meglio e più in fretta di chiunque altro. Se frequentassi le mie lezioni, già dopo il primo giorno torneresti a casa migliore. E il secondo ancora di più, e così via. Miglioreresti di giorno in giorno».

Finsi meraviglia, sebbene si trattasse soltanto di un imbonimento preparato ad arte. «È davvero possibile insegnare la virtù? Ho sempre pensato fosse intrinseca nel carattere degli uomini».

«Ed è proprio così. Intrappolata all'interno, però, serve a poco, ci vuole un mentore come me in grado di tirarla fuori e lucidarla alla perfezione».

«Dunque ritieni», conclusi, «che prostituirsi a un tiranno sia la scelta più opportuna per un sedicente insegnante di virtù?».

Fu una stoccata piuttosto goffa, ma avevo visto tanto spesso personaggi simili lisciarsi le penne nell'agorà e nelle palestre da aver perso tutta la mia proverbiale pazienza. Volevo solo che se ne andasse. Tuttavia, Eufemo aveva un altro sorriso da sfoggiare: indulgente e vagamente deluso.

«Credo che un sofista dedito a insegnare agli uomini retti come essere migliori stia soltanto sprecando il proprio talento. Ritengo sia molto meglio rendere virtuoso un uomo malvagio. Tuo zio, per esempio, avrebbe potuto trarre un certo vantaggio dai miei insegnamenti».

Mio zio. Quindici anni prima aveva condotto il colpo di Stato che aveva rovesciato un governo democratico e aveva venduto Atene ai nostri acerrimi nemici, gli spartani. Il suo potere era durato a malapena un anno, ma abbastanza a lungo da lasciare una macchia indelebile del sangue di tutte le persone che aveva ucciso e torturato.

Per una famiglia le cui tracce arrivavano fino a Solone il Legislatore, quello non era stato il momento più alto.

Arrotolai la pergamena, mi alzai in piedi e mi allontanai, o meglio, barcollai lungo il ponte affollato riuscendo a non finire di sotto e caddi accanto a una cima arrotolata a circa dieci piedi di distanza.

Discutere con un sofista non è mai una buona idea.

Quella sera spirava un vento fresco e un cielo rosso tingeva l'orizzonte. Presi la pietra dei naufraghi dalla sacca e la girai tra le dita, fissando il mare color vinaccia. In lontananza, una sagoma sfocata spezzava la linea delle onde.

«È una vela, quella?». La voce di Eufemo squillò acuta e carica d'ansia. «Ho sentito dire che da queste parti si aggirano dei pirati. Dovremmo forse tenerci a debita distanza?».

Il capitano raggiunse il parapetto al mio fianco.

«Non ci sono pirati», dichiarò.

«Che sollievo».

«Quella è la bocca dell'inferno».

Ridacchiò e bevve un sorso dalla fiasca di pelle che teneva in mano. Quando una fune si spezzò per il vento Eufemo sussultò violentemente. Il capitano rise di nuovo. «Capo Tenaro», spiegò. «Là dove discese Orfeo».

Scrutai il crepuscolo. Ora che lo sapevo era chiaro che si trattava soltanto di un lembo di terraferma, il fianco di una collina confuso nella bruma. Ciononostante, continuava a incantarmi. *Quello è il luogo*, bisbigliava dentro di me la voce del desiderio. La caverna in cui Orfeo era sceso per raggiungere l'Ade e incantare gli dèi col suono della lira affinché liberassero sua moglie.

Leggende assurde, replicò la voce della ragione. Tuttavia, non riuscii a distogliere lo sguardo. Con gli occhi cercai l'apertura di una grotta sul fianco del leggero pendio, ma vidi soltanto delle macchie.

Rivolsi a Eufemo un'occhiata fugace. Persino lui sembrava avere un'aria meno sicura del solito.

«Questo significa che siamo vicini a destinazione?», domandò speranzoso.

«È il luogo in cui andremo tutti, alla fine».

«Non è esattamente...».

Il capitano agitò la fiasca in direzione del promontorio, che stava svanendo nell'oscurità alle nostre spalle, e poi la lasciò cadere nell'acqua. Le onde la inghiottirono.

«Quanto siamo vicini, è dato saperlo soltanto agli dèi».

La nostra nave si chiamava *Callisto*, come la ninfa. Chiunque l'avesse chiamata in quel modo doveva essere un inguaribile ottimista, o un cieco, poiché non vi era nulla di simile a una ninfa in quello scafo gonfio e sgraziato. Non danzava tra i flutti, ma avanzava goffamente. Per farla muovere poco più veloce del passo di un uomo sarebbe servita una burrasca, mentre al minimo accenno d'onda rollava così violentemente da far temere perennemente un bagno generale. Tutte le sere restavo ad ascoltare lo scricchiolio della nave immaginando le sue assi spezzarsi una a una lasciando imbarcare l'acqua. Tutte le sere sognavo di annegare.

Il mare continuava a terrorizzarmi. Quello però che i poeti non riescono a immortalare quando descrivono l'insidia e il tormento, è come sia possibile che qualcosa di tanto terrificante possa anche essere così monotono. La guerra di Troia era durata dieci anni, ma non era stato un caso che Omero ne avesse narrato soltanto qualche settimana.

Di giorno leggevo. Leggevo Erodoto e Tucidide, Pittaco e Simonide. Inoltre, ero riuscito ad aprirmi un varco nell'ermetismo di Eraclito senza gettarlo in mare. Una volta terminata quella lettura, passai a Eufemo. Aveva lasciato il suo testo sulla mia coperta la sera dopo la nostra conversazione.

Durante la lettura cercai di non farmi vedere da lui, ma come un segugio aveva un fiuto infallibile per le sue stesse scempiaggini. Mi lasciò in pace mezz'ora, poi avvertii un profumo di narciso arrivare da dietro le mie spalle.

«Vedo che hai il mio piccolo trattato».

Attese con imbarazzo, in cerca di complimenti e desiderando che piovestero spontanei. Lo lasciai aspettare.